

## La vocazione del Servo di YHWH

Isaia 42,1-4.6-7

<sup>1</sup>Ecco il mio servo che io sostengo,  
il mio eletto di cui mi compiaccio.  
Ho posto il mio spirito su di lui;  
egli porterà il diritto alle nazioni.

<sup>2</sup>Non griderà né alzerà il tono,  
non farà udire in piazza la sua voce,  
<sup>3</sup>non spezzerà una canna incrinata,  
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;  
proclamerà il diritto con verità.

<sup>4</sup>Non verrà meno e non si abatterà,  
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,  
e le isole attendono il suo insegnamento.

(...)

<sup>6</sup>«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia  
e ti ho preso per mano;  
ti ho formato e ti ho stabilito  
come alleanza del popolo  
e luce delle nazioni,

<sup>7</sup>perché tu apra gli occhi ai ciechi  
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,  
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.

Il tema di questo brano è la vocazione di un personaggio chiamato «Servo di YHWH» di cui si parla in quattro composizioni che da lui prendono il nome di «Carmi del Servo di YHWH» (Is 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12). Essi sono situati nella seconda parte del libro di Isaia, chiamata anche Deutero-Isaia (Is 40-55), nella quale è raccolta una serie di oracoli rivolti ai giudei esuli in Mesopotamia per annunciare loro l'imminente ritorno nella loro terra. I carmi sono stati spesso staccati dal contesto e studiati come se fossero composizioni autonome. Attualmente però si tende a considerarli come parte integrante del libro, all'interno del quale devono quindi essere interpretati.

Il racconto della vocazione del Servo è stato collocato verso l'inizio del Deutero-Isaia, dopo una piccola raccolta di carmi riguardanti la grandezza di Dio, la chiamata di Ciro, l'elezione di Israele e infine la nullità degli idoli. Al termine di questa raccolta iniziale, l'appellativo di servo viene attribuito a Israele (cfr. Is 41,8); subito dopo con esso viene designato invece il personaggio di cui si narra la vocazione. Il carme si divide in tre parti: predilezione di YHWH (v. 1), comportamento del Servo (vv. 2-4), missione affidatagli da YHWH (vv. 6-7).

Il testo si apre con una dichiarazione pubblica attribuita allo stesso YHWH che manifesta la sua predilezione per il Servo (v. 1). Il titolo di «Servo» non ha un significato dispregiativo, ma è attribuito solitamente a un personaggio di corte che riveste il ruolo di primo ministro del re. E di fatti anche il personaggio dei carmi ha il privilegio di essere scelto, sostenuto e amato da YHWH. Come sigillo del particolare rapporto che lo lega a YHWH, il Servo riceve da lui lo Spirito, segno della sua presenza dinamica e creatrice, che è la prerogativa degli uomini di Dio, giudici, profeti e re, e in modo particolare del futuro discendente di Iesse, il nuovo Davide (cfr. Is 11,1-2). Il Servo è dunque uno dei grandi personaggi che, come Mosè, Davide, i profeti, Dio ha scelto come suoi rappresentanti. Ma il fatto che poco prima sia stato lo stesso Israele ad essere designato come «servo» prospetta subito all'inizio la possibilità di una sua interpretazione collettiva, che consiste cioè nel vedere in lui un personaggio che simboleggia e rappresenta tutto Israele.

La scelta divina e il dono dello Spirito comportano per il Servo una missione: «egli porterà (lett. «farà uscire») il diritto (*mishpath*) alle nazioni» (v. 1b). In questo contesto il significato del termine *mishpath* non è chiaro; esso indica probabilmente non il diritto in generale, e neppure la religione in quanto rapporto con Dio, ma il «decreto» divino che stabilisce la fine dell'esilio: il compito del Servo non è dunque quello di predicare la religione ebraica, ma di annunciare la prossima liberazione degli israeliti dall'esilio babilonese. Questo messaggio è annunciato metaforicamente alle nazioni (*gôîm*, i gentili), poiché anch'esse devono conoscere l'iniziativa divina, della quale saranno spettatrici attonite. Un evento della storia di Israele diventa così la manifestazione di un agire di Dio che riguarda tutta l'umanità.

Alla vocazione del Servo fa seguito una breve descrizione del modo in cui egli svolgerà la sua missione: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (vv. 2-3a). Con queste metafore l'autore vuole far comprendere che il Servo non farà uso di alcuna forma di violenza, neppure verbale, ma rispetterà i tempi e i modi di ciascuno. Egli infatti è inviato a persone impreparate, simili a canne incrinata pronte a rompersi o a stoppini fumiganti che facilmente si spengono. Il suo compito non è dunque quello di imporre il suo messaggio di liberazione, con il rischio di suscitare il rifiuto delle persone a cui si rivolge, ma piuttosto quello di proporlo in modo da ottenere un'adesione libera e convinta (cfr. Es 19,7).

La sua mitezza però non è segno di debolezza. Infatti «egli proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina (*tôrah*) saranno in attesa le isole» (vv. 3b-4). Nel suo annuncio, riguardante il diritto (*mishpath*), cioè una sentenza divina che determina una svolta epocale nella storia, il Servo non avrà dunque un successo facile e immediato, ma dovrà scontrarsi con notevoli difficoltà, in quanto metterà in crisi interessi e privilegi consolidati. Egli però reagirà con grande coraggio e forza d'animo, senza mai perdere di vista la meta, cioè l'attuazione del decreto divino. Tuttavia la sua «dottrina» (*torah*, nel senso non di legge, ma di insegnamento riguardante l'imminente liberazione di Israele), è talmente importante da suscitare persino l'attesa delle isole, cioè delle nazioni più lontane: di nuovo appare lo scenario internazionale della sua missione.

Il v. 5, tralasciato dalla liturgia, che esalta la potenza di Dio rivelata nella creazione, con ogni probabilità è un'aggiunta. Dopo di esso Dio si rivolge nuovamente al Servo illustrandogli la sua missione. L'oracolo è introdotto con queste parole: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni...» (v. 6). Il Servo è l'uomo che Dio ha prescelto, come un tempo Mosè, letteralmente «nella giustizia», cioè per manifestare la sua giustizia (*zedek*, giustizia, nel senso di fedeltà e misericordia) verso il popolo eletto, liberandolo dall'oppressione a cui è stato sottoposto. Lo ha preso per mano, cioè l'ha guidato, lo ha formato e ha fatto di lui il mediatore dell'alleanza che YHWH vuole concludere con gli israeliti; così facendo egli diventerà «luce delle nazioni», in quanto la sua opera in favore di Israele avrà importanti riflessi anche su di esse.

Dopo questa premessa la missione del Servo viene descritta con tre espressioni parallele: «aprire gli occhi ai ciechi», «far uscire dal carcere i prigionieri», «(liberare) dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (v. 7). Egli è dunque inviato a persone che sono state private della loro terra, della loro cultura, della loro libertà e indipendenza. Si tratta simbolicamente dei giudei che sono stati portati in esilio e si trovano in una situazione di emarginazione e di sfruttamento. Il Servo deve dunque compiere un'opera immane, quella cioè di riaggregare persone disperse, dare loro la percezione di essere popolo, assegnare loro un progetto che non consiste soltanto in un ritorno nella terra di origine, ma in una vera e propria conversione a YHWH, il Dio dei padri.

Il Servo è dunque un condottiero politico e religioso, un nuovo Mosè, il cui compito è quello di liberare gli israeliti dalla dura situazione dell'esilio. Le sue doti fanno pensare a un profeta o a un re messianico. Un aspetto determinante della sua figura consiste nel metodo che gli è attribuito. La sua è una scelta precisa e coerente di non violenza. Egli deve evitare qualsiasi forma di pressione, non solo fisica ma anche verbale. Dio infatti vuole l'adesione libera e consapevole del suo popolo, non un'obbedienza servile determinata dalla paura. Inoltre, trattandosi di persone fragili e ferite, le maniere forti rischierebbero di scoraggiarle e di impedire loro di rendersi disponibili al suo messaggio. Questa scelta lo espone necessariamente a incomprensioni e a rifiuti, che possono manifestarsi anche come aggressioni personali. Egli però non viene meno al suo metodo non violento e non desiste dall'impegno che ha preso. Egli non aggrega gli esiliati intorno alla sua persona, ma li riconduce a YHWH. La liberazione di carattere politico presuppone quindi una profonda liberazione interiore che viene espressa come un'alleanza rinnovata.